il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

10-24 settembre 1966 - Nr. 16
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO

Una copia L. 50 - Abb. ann. L. 1.200
Abb. sostenitore, L. 1.500

Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

La vera "tigre di carta" è il pacifismo

— Urla di sdegno alle Botteghe Oscure perchè l'America aumenta di giorno in giorno l'invio di truppe e rafforza la sua offensiva piratesca nel Vietnam. Ma che cosa dimostra — o meglio conferma — ciò, se non che, fin quando l'« opposizione alla guerra » si riduce a folcloristiche marce della pace, a codinesche preghiere al padre eterno, a imbelli esortazioni telegrafiche a Johnson o... Fanfani perchè abbiano tanto buon cuore da convocare una conferenza della pace, l'imperialismo continuerà indisturbato per la sua strada di ferro e fuoco, di lacrime e sangue? Proprio in questi giorni, grida di allarme si levano in America circa la possibilità che lo aumento dei prezzi dell'acciaio, o le rinnovate rivendicazioni salariali dei lavoratori dell'automobile dopo lo sciopero dei meccanici delle aviolinee, aggravino la corsa all'inflazione causata dalla guerra e mandino all'aria i piani economici del governo: capiranno, i proletari — specie se di pelle nera — che l'occasione buona non dovrà essere sprecata in risibili marce « non-violente », ma resa feconda nella sacrosanta rivolta degli oppressi contro gli oppressori?

— La Cina ha mille ragioni di accusare il Cremlino di opportunismo e di acquiescenza alla politica americana; ma che cosa propone, essa, per la lotta contro l'imperialismo? Un « fronte unito internazionale il più ampio possibile », — cioè non la lotta rivoluzionaria di classe del proletariato, bensì un'altra variante di quei « fronti il più possibile estesi » in cui è la radice prima di ogni opportunismo! Il « Grande » Mao non fa nulla di diverso (teoricamente) da quello che fece il padre spirituale di tutti i revisionisti cremlineschi o filo-cremlineschi, Giuseppe Stalin: non indica una strategia e una tattica di classe, indica una strategia e una tattica puramente militari o diplomatiche; alle « tigri di carta » oppone dei... « fronti di carta », delle coalizioni eterogenee nello spirito e nella lettera della diplomazia tradizionale o della guerra. Revisionisti gli uni, revisionisti gli altri; è solo questione di gradi, — o di tinterella!

— Su questo piano, bisogna dare atto a Mosca che, almeno, non tace come essa vede e concepisce il « largo fronte antimperialista ». L'Unità del 17-8 scrive: « E' un fronte che potrebbe abbracciare tutti i Paesi socialisti e quasi tutto quello che si chiama il Terzo Mondo, la maggioranza dei popoli e molti governi ». Dunque, niente schieramento unitario del proletariato mondiale, ma alleanza di « popoli » e « governi ». Di più, alleanza di intellettuali, di uomini di Stato anche se nazionalisti arrabbiati e parafascisti, e di diplomatici: « Bertrand Russel, De Gaulle e U Thant, uno schieramento di forze (!!) quale mai il governo di Washington ha visto contro di sè ». E, a questa stregua, ha ragione il Cremlino a pretendere, contro Mao, che in simile congrega abbia la sua parte l'URSS. Trattandosi di alleanze militari non si guarda tanto per il sottile: Pechino accetterebbe De Gaulle; perchè esclude Kossighin?

— E perchè non includere nel « fronte » Vittorio Valletta, l'uomo che — secondo l'Unità dello stesso giorno — « seguendo l'esempio di De Gaulle » è venuto a Mosca per dare una « lezione » all'America? Il presidente onorario della Fiat, « odiato » in Italia, diventa coccolato e applaudito a Mosca, e il « giornale del popolo » lo esalta per questi meriti squisitamente borghesi e patriottici: 1) aver fatto « un gigantesco affare... dando fiato alla poderosa macchina della sua azienda »; 2) aver fatto di « Città Togliatti » la « citta più italiana dell'URSS », 3) aver così permesso di « dare lavoro per vari mesi a decine di migliaia di lavoratori italiani » (mungendo plusvalore insieme dagli operai russi e da quelli nostrani: un doppio colpo, ma, per l'Unità, un colpo... progressista!).

Tempo fa, un agit-prop ci obiettava trionfante: « Sono stato in Russia, e non ho visto nessun padrone ». A parte che il capitalismo resta capitalismo se al posto del padrone va lo Stato; a parte che non sarebbe difficile (ma ozioso) trovare i « padroni » nelle mille pieghe dello apparato produttivo industriale e agricolo russo, si può rispondere all'agit-prop: « Vuoi trovare un campione del padronato per le cui tasche i proletari russi versano sudore? Non hai bisogno di andare in URSS: va a Torino e troverai Valletta - Agnelli, a Ivrea e troverai Olivetti, a Essen e troverai Krupp ».

Buoni alleati, inoltre, nel... fronte antimperialista ed antiamericano!

Ma può il proletariato sentirsi al suo posto in coda a industriali in cerca di profitti, a generali a caccia di grandezza nazionale, a preti indaffarati ad ampliare l'influenza della loro chiesa, a uomini di governo unicamente interessati alla potenza del loro Stato, a filosofi bolsamente pacifisti, a credere che con essi si abbatterà il mostro dell'imperialismo?

I lacché riformisti sono, sotto tutti i cieli i più accaniti tutori dell'ordine borghese

Che cosa succede alla vecchia Inghilterra, sede del primo capitalismo, vecchia regina del mare rimasta priva del suo impero?

I provvedimenti deflazionistici decisi il 20 luglio dal governo laburista e il viaggio del primo ministro Harold Wilson fra Mosca e Washington hanno accentrato gli sguardi sulle vicende interne ed esterne della Gran Bretagna, che, dalla fine dell'ultima guerra mondiale, è ancora alla ricerca di un assetto relativamente stabile sul tipo di quello che altri paesi capitalistici sono riusciti a darsi; ed è oggi colpita da una nuova crisi finanziaria. Ancora una volta è in gioco la stabilità della sterlina, termometro dell'economia inglese più di quanto non lo sia la moneta di ogni altro paese (escluso forse il dollaro) per la propria economia. Ancora una volta è in atto un processo inflazionistico, con prezzi che salgono. Siamo alla settima crisi postbellica della bilancia dei pagamenti —, la peggiore finora registrata, secondo quanto informa il capo della Confindustria inglese. Quali sono le cause vicine e lontane dell'acutizzarsi a intervalli più o meno regolari di un male ormai cronico?

Tutti i borghesi britannici, salvo lievi sfumature, ripetono lo stesso discorso: in questo periodo, in Inghilterra si consuma troppo rispetto a ciò che si produce, e gli aumenti di produttività risultano inferiori agli aumenti dei cosiddetti redditi. Chi saprebbe distinguere in questa « diagnosi » il partito laburista da quello conservatore o liberale? E forse che i rappresentanti delle Trade Unions o il capo del governo laburista dicono qualcosa di diverso dal capo della Confindustria, dal direttore della Banca d'Inghilterra, o dalle autorità politiche, economiche e sindacali consorelle degli altri paesi? Non abbiamo sentito gli stessi discorsi in Italia quando, nel 1963, il paese fu colpito da una crisi del genere? Sebbene le cosidette particolarità nazionali siano assai diverse, quando c'è da stabilire le cause del cattivo funzionamento del meccanismo generatore del profitto le borghesie sono tutte d'accordo: i *colpevoli* sono sempre e soltanto gli operai, perchè sono... ingordi e, grazie al terribile « potere sindacale » di cui dispongono, non solo si procurano un potere di acquisto superiore a quello « giusto » e portano la domanda dei beni di consumo a superare l'offerta della produzione effettiva, ma con le loro richieste di riduzione dell'orario lavorativo e cose del genere abbassano la produttività del lavoro, provocano un aumento dei costi, rendono meno « competitiva » l'industria di esportazione, e mandano a rotoli la bilancia commerciale e quella dei pagamenti. Queste filastrocche che non finiscono mai le abbiamo ormai imparate a memoria. *Per la borghesia, il nemico è sempre in casa sua!* Ridotta ai minimi termini è questa la morale della favola.

Nessuna borghesia dirà che i suoi malanni derivano dalla sconfitta subita sull'arena del mercato mondiale dall'*aggressione* delle più agguerrite industrie esportatrici delle nazioni consorelle. Eppure, a sentire quel primo della classe in economia e politica che è Harold Wilson, la *teoria dell'aggressione* nel campo delle esportazioni è il più alto prodotto della scienza economica « moderna », tant'è vero che, egli sostiene, il giorno che sarà riuscito a dotare l'Inghilterra delle armi appropriate per lanciarla in una tale offensiva, tutti i mali superficiali e profondi della vecchia Albione finiranno, ed essa potrà dimostrare veramente che non è una potenza di second'ordine come pretenderebbero molti oppositori del suo partito o certi nemici della Great Britain.

Ci vuole molta perspicacia a capire che la questione dell'aggressore e dell'aggredito è fasulla, sia nella lotta armata fra gli stati che in quella commerciale? Che cosa vuole Wilson, da buon funzionario del capitale? Esattamente ciò che il capitalismo impone ai suoi bravi funzionari: essere aggressore! Si considerino tutti gli altri rappresentanti collettivi del capitalismo nelle varie nazioni, ed ecco generalizzato il problema: i borghesi *devono* tutti *aggredire;* peggio per chi non si arma a sufficienza! Nulla di strano, dunque, che la borghesia che si vede sconfitta attribuisca più alla sua debolezza difensiva la propria disfatta che alla forza offensiva delle borghesie straniere quando, anche secondo il senso comune, si potrebbe ammettere almeno una volta di essere stati battuti dai più forti.

Quello che non sanno dire gli operai alla propria borghesia quando si combatte la guerra armata fra nazioni, la borghesia lo dice ai propri operai quando è impegnata nella guerra commerciale con le borghesie concorrenti. Durante la guerra guerreggiata, essa chiama alla solitarietà gli operai; durante la pace, preme ancor più il suo tallone sul collo del proletariato, sia pure con la più untuosa ipocrisia. La pace capitalistica non è meno feroce della guerra capitalistica: gli operai hanno dunque da imparare che, in pace non meno che in guerra, devono rifiutare alla propria borghesia ogni specie di solidarietà, e la loro parola d'ordine dev'essere invariabilmente la stessa: « *Il nemico è in casa nostra!* ».

* * *

Ma ritorniamo a ciò che dicono i borghesi britannici; sentiamo anzi colui che ha fatto già un invidiabile collezione di epiteti, fino a quella ultimissima di « nuovo Churchill ».

« Nelle ultime due settimane e mezzo, la sterlina è stata sottoposta a pressione. Dopo il miglioramento registrato nelle prime settimane di maggio, *siamo stati sbattuti fuori strada dallo sciopero dei marittimi* protrattosi per sette settimane e, quando fu presentato il conto di quello sciopero in termini di oro e di valuta convertibile in giugno, i mercati di valuta estera hanno reagito in modo avverso » (discorso di Wilson alla Camera dei Comuni il 20 luglio).

Dunque, lo sciopero dei marittimi sarebbe il colpo di grazia che ha fatto scoppiare la crisi: una nuova colpa degli operai e dei sindacati, oltre a quella di cui abbiamo parlato sopra, e cioè il loro potere d'acquisto relativamente eccessivo e la loro produttività relativamente troppo bassa. Osservato che, se ciò è vero, se ne deduce che lo stato di salute dell'economia inglese è davvero precario, e considerato che la sua moneta e la sua stabilità sono troppo facilmente attaccabili dalla finanza internazionale, rileviamo come avessimo colto nel segno spiegando sul n. 14 di questo giornale il livore e l'accanimento mostrati da Wilson contro lo sciopero dei marittimi. Date pure la colpa agli operai; prendetevela pure con loro per le scosse che ogni tanto turbano il mai stabile edificio capitalista nazionale! A noi rivoluzionari, che siamo abituati a vedere le cose fuori dalle moralette correnti, tutto ciò non scandalizza affatto. Non abbiamo nulla a che fare con quelle « sinistre » inglesi od europee che assegnano alla classe operaia la funzione di pilastro dell'orrendo edificio dello sfruttamento capitalistico. A noi che siamo sempre rimasti sul terreno della lotta di classe e della dittatura del proletariato fa piacere — nella misura in cui è vero — apprendere dai vostri stessi santoni illuminati che la forza organizzata degli operai, spezzando tutti gli addomesticamenti e le corruzioni della classe avversa, riesca ogni tanto ad assestarvi un pugno in un occhio! E si compiacciano con noi tutti gli operai di essere capaci di mettere nei guai la borghesia; e apprendano che il miglior modo di difendere il loro interesse di classe consiste nello offendere il nemico, specie quando si traveste nei panni e nei colori del socialismo, come in Gran Bretagna, in Russia, e negli altri « paesi socialisti »!

Comunque, stabilito che le cause contingenti sono state il rapido aumento della domanda e la diminuzione della produttività, i laburisti si sono rimboccate le maniche passando al *contrattacco contro gli operai.* Le misure deflazioniste varate hanno infatti lo scopo di ritogliere loro una parte del potere di acquisto finora conseguito, in modo che le risorse economiche che essi avrebbero dovuto consumare possano invece essere trasferite

Partito e sindacati nella classica visione marxista

(Continuazione degli articoli apparsi sotto lo stesso titolo in Spartaco, *inserto del n. 10 di* Programma Comunista, *e in* Programma Comunista *n. 14 del '66)*

Con Lenin ha inizio un lungo periodo di sistemazione dottrinaria, in parte resosi necessario dall'apparire in seno alla 2ª Internazionale, e segnatamente nella socialdemocrazia tedesca, del revisionismo bernsteiniano, in parte dalla lotta per la costituzione in Russia del partito di classe.

Nell'articolo « Sugli scioperi » (*Opere*, vol. 4, pagg. 315-325), scritto alla fine del 1899, Lenin esamina la questione delle lotte operaie, quasi parafrasando alla lettera i testi classici di Marx ed Engels sull'argomento. Si deve notare — e contiamo di riuscire a dimostrare almeno che nell'arco di oltre un secolo, dal 1848, cioè dal « Manifesto dei comunisti », ad oggi, i grandi capi comunisti rivoluzionari e il partito comunista rivoluzionario hanno sempre confermato e ribadito gli stessi principi dottrinari, perseguite le stesse finalità, prospettata l'utilizzazione degli stessi mezzi — che Lenin affronta il problema rifacendosi esplicitamente e in tutto e per tutto al marxismo, come più tardi farà la Sinistra comunista in Italia.

Il testo, dopo aver esaminate le condizioni in cui si svolge il lavoro sotto il modo di produzione capitalista, così prosegue: « Nell'economia capitalistica, la massa del popolo lavora a salario presso altre persone, lavora non per sè, ma per i padroni in cambio di un salario. E' comprensibile che i padroni cerchino sempre di abbassare il salario: quanto meno daranno agli operai, tanto più profitto rimarrà loro. Gli operai, invece, cercano di ottenere il salario più alto possibile... Fra gli operai e i padroni, quindi, si svolge una continua lotta per il salario... Ma può un operaio condurre questa lotta isolato?... Per l'operaio diviene impossibile lottare da solo contro il padrone. Ed ecco che gli operai... iniziano una lotta disperata. Vedendo che ognuno di essi, se isolato, è assolutamente impotente e minacciato dal pericolo di perire sotto il giogo del capitale, gli operai cominciano ad insorgere insieme contro i loro padroni. Hanno inizio gli scioperi di operai. In tutti i paesi la collera degli operai cominciò dapprima con rivolte isolate. In tutti i paesi queste rivolte isolate generarono, da una parte, scioperi più o meno pacifici, e, dall'altra, una lotta generale della classe operaia per la propria emancipazione. Gli scioperi incutono sempre terrore ai capitalisti, perchè incominciano a scuotere il loro dominio. "Tutte le ruote si fermeranno se la tua forte mano lo vorrà", dice della classe operaia una canzone degli operai tedeschi. Ogni sciopero suggerisce con grande forza agli operai l'idea del socialismo, della lotta di tutta la classe operaia per la sua liberazione dal giogo del capitale. Lo sciopero insegna agli operai a comprendere dove sta la forza dei padroni e dove quella degli operai, insegna loro a pensare non soltanto al loro padrone e non soltanto ai loro compagni più vicini, ma a *tutti* i padroni, a *tutta* la classe dei capitalisti e a *tutta* la classe degli operai. Ma lo sciopero fa capire agli operai chi sono non soltanto i capitalisti, ma anche il governo e le leggi. L'operaio comincia a capire che le leggi vengono emanate nell'interesse dei soli ricchi... Ecco perchè i socialisti chiamano gli scioperi una « scuola di guerra », scuola nella quale gli operai imparano a fare la guerra contro i loro nemici per la liberazione di tutto il popolo e di tutti i lavoratori dal giogo dei funzionari e dal giogo del capitale. Ma una « scuola di guerra » non è ancora la guerra stessa. Gli scioperi sono *uno* dei mezzi di lotta della classe operaia per la sua emancipazione, ma non sono l'unico mezzo... Gli operai, quindi, non possono assolutamente limitarsi agli scioperi e alle società di resistenza. In secondo luogo, gli scioperi sono vittoriosi soltanto dove gli operai sono già abbastanza coscienti, dove sanno scegliere il momento per scatenarli, sanno presentare le rivendicazioni, hanno legami con i socialisti per procurarsi manifestini e opuscoli... I socialisti, insieme con gli operai coscienti, devono prendere su di sè questo compito, costituendo a questo scopo un partito operaio socialista... Quando tutti gli operai coscienti divengono socialisti, cioè uomini che aspirano a tale emancipazione, quando si uniscono in tutto il paese per diffondere tra gli operai il socialismo, per insegnar loro tutti i mezzi di lotta contro i loro nemici, quando costituiscono un partito operaio socialista che lotta per la liberazione di tutto il popolo dal giogo del governo e per l'emancipazione di tutti i lavoratori dal giogo del capitale, soltanto allora la classe operaia aderisce completamente al grande movimento degli operai di tutti i paesi che unisce tutti gli operai e innalza la bandiera rossa sulla quale è scritto: Proletari di tutti i paesi, unitevi ».

Il testo, di elementare educazione politica, piano, semplice, senza pretese, come nello stile di Lenin, chiarisce molto bene il punto centrale della questione, cioè che non bastano gli scioperi e le « società di resistenza », — i sindacati — ma occorre che l'onda delle lotte operaie si solidifichi nel partito degli operai « coscienti », e coscienza di tutti gli operai. Questo concetto verrà ripetuto sempre, in mille forme, in mille circostanze, soprattutto con l'approssimarsi della formazione del partito in Russia nella lotta contro l'economismo e lo spontaneismo.

Nel 1902 Lenin scrive un articolo « Sulla libertà di sciopero » (*Opere*, vol. 6, pagg. 203-211), interessante per la sua « attualità », nel quale, analizzando un provvedimento « liberale » del governo zarista, picchia in testa ai « marxisti legali » non solo di Russia e del tempo, ma di tutti i paesi e di tutti i tempi, smascherando la tattica di « legalizzazione » dei sindacati da parte dello Stato e la prostrazione degli opportunisti dinanzi al « senno statale » il quale, sotto la pressione delle leggi economiche e degli stessi industriali, è costretto ad ammettere, per bocca del suo ministro delle finanze, che, « in realtà, invece, ogni sciopero (naturalmente se non è accompagnato da violenze) è un fenomeno puramente economico, assolutamente naturale e non rappresenta affatto una minaccia per l'ordine e la tranquillità pubblica. In questi casi la salvaguardia dell'ordine deve assumere forme simili a quelle praticate durante le feste popolari all'aperto, solennità, spettacoli e casi del genere ». Lenin profetizza l'attualità di oggi, vergognosa e imbelle, con quella di allora, e commenta: « Questo è un linguaggio da veri liberali manchesteriani, i quali proclamano che la lotta tra capitale e lavoro è un fenomeno assolutamente naturale, identificano con gran disinvoltura « il commercio in merci » e il « commercio in lavoro »... ed esigono il non intervento dello Stato, risvegliandogli la funzione di guardiano notturno (e diurno) ». Lenin, poi, prende di petto il « marxista legale » (in Russia, Struve) che si compiace di ciò ed invita gli operai alla « moderazione » per « aumentare l'importanza » dell'agitazione « legale »: « Il signor Struve... dice fra l'altro che il nuovo progetto è un'espressione del « senno statale »... Non è così, signor Struve. Non è stato « il senno statale » a promuovere il progetto della nuova legge sugli scioperi; l'hanno promossa gli industriali. Il progetto è apparso non perchè lo Stato abbia « riconosciuto » le basi fondamentali del diritto civile (la borghese « libertà e uguaglianza dei padroni e degli operai »), ma perchè l'abolizione della perseguibilità penale degli scioperi è diventata vantaggiosa per gli industriali. « (Si ponga mente alle leggi attuali sulla « giusta causa » nei licenziamenti individuali). E Lenin conclude, invitando gli operai a non « moderare » le

(Continua in II pagina)

verso l'esportazione sotto forma di merci o in altri modi invisibili per ripristinare l'equilibrio tra debiti e crediti verso l'estero e ridare forza alla sterlina e nuova fiducia ai banchieri internazionali, che nella stabilità di quella moneta trovano la garanzia dei loro affari, la sicurezza dei loro profitti.

Alle misure suaccennate vanno aggiunti gli immancabili aumenti di imposte sui generi di vasto consumo e sui redditi, gli aumenti delle tariffe postali e delle telecomunicazioni nonchè le restrizioni all'edilizia e alle vendite rateali, la riduzione delle spese statali, in specie di quelle all'estero per impegni militari, ecc..

Come si vede, si tratta di misure «tradizionali» e non di ritrovati di chissà quali «scoperte» fatte nel campo della dottrina economica dai nostri bravi ministri borghesi. Esse sono già bell'e pronte e a portata di mano di qualunque governo capitalista: e il loro risultato più o meno soddisfacente (nessuno s'illude del loro carattere miracoloso e tutti sanno che una crisi non si supera senza pagare un prezzo: quello appunto del rallentamento del ritmo di produzione del profitto) è un risultato empirico fabbricato dalla storia. Non c'è che da decidersi a vararle, e, cosa più difficile, applicarle. Per il blocco dei salari, non fidandosi troppo della *buona volontà* dei sindacati, premuti dal basso dai loro organizzati, si è provveduto a dar carta libera al ministro degli affari economici affinchè possa varare, all'occorrenza, un decreto che obblighi all'osservanza del blocco con multe o arresti. Analoga coercizione sarebbe prevista per gli industriali che senza autorizzazione aumentassero i prezzi. E' evidente che l'industria dovrà rallentare la produzione se non vuole che le merci prodotte restino invendute. Di qui una certa riduzione dell'orario lavorativo e anche un po' di disoccupazione, tutte cose che si verificano anche perchè la spesa pubblica in investimenti sarà parallelamente ridotta.

Non è difficile capire come le misure deflazionistiche sorgano quasi spontanee. Così l'alto aumento del tasso di sconto (7% !) deciso dalla Banca d'Inghilterra ancor prima del 20 luglio avrà l'effetto di scoraggiare i capitalisti a chiedere quattrini alle banche al fine di investirli. Ma il più importante è il blocco dei salari, perchè con esso si realizza essenzialmente un trasferimento di redditi dalle tasche di una classe alle tasche di un'altra (vero e proprio furto autorizzato) o, ciò che è lo stesso, uno spostamento di risorse materiali dal consumo interno all'estero. Il blocco dei prezzi, che dovrebbe accompagnarsi a quello dei salari, nella misura in cui si attua è certo una misura che riduce una parte dei profitti, ma questi naturalmente si rifaranno, con lo interesse, dopo il termine dei sei mesi posto ai due «congelamenti». Tutto ciò significa soltanto che la crisi è abbastanza seria e che si vuole agire un po' più in profondità. Non per nulla Wilson si è vantato durante la recente visita a Johnson di aver deciso «provvedimenti mai presi da un governo democratico, neppure in tempo di guerra». Al che Johnson avrebbe risposto: «Con la vostra fermezza, ci avete ispirato nella tradizione dei grandi uomini inglesi»!

E' noto come le forme autoritarie scelte per l'applicazione dei «blocchi» hanno urtato alcuni elementi della sinistra laburista, ed anche certi conservatori. Non entriamo nei dettagli di questi *dissensi* che peraltro non hanno impedito alle Trade Unions di accettare, sia pure con riluttanza, la linea Wilson. Ci preme qui di dare una prima conclusione sui fatti avvenuti, riservandoci di tornare sulle vicende del capitalismo inglese. Osserviamo anzitutto che Wilson ha sempre riversato sui governi conservatori la «colpa» delle crisi economiche e finanziarie sul tipo della presente, osservando che esse si verificavano con lo stesso ciclo quadriennale delle consultazioni elettorali politiche. Per calcoli schedaioli — secondo Wilson — i governi conservatori, circa un anno prima delle elezioni, ricorrevano a provvedimenti inflazionistici (contrari dunque a quelli illustrati sopra) per dare una «accelerata» alla macchina produttiva e favorire i consumi: vinte poi le elezioni (1955, 1959 e 1963), procedevano ad una «frenata», cioè emanavano misure deflazionistiche e scoraggiavano nuovamente i consumi; appena gli effetti di queste misure cominciavano a manifestarsi, si era giunti ad un nuovo momento pre-elettorale, quindi si ripeteva la manovra dell'accelerata, e così di seguito, di ciclo in ciclo.

Se dobbiamo prendere per buono quello che sostiene Wilson, c'è da dirgli prima di tutto che dovrebbe vergognarsi di difendere una democrazia così bottegaia, lui che nella democrazia «pura» ostinatamente crede. Ma c'è altresì da chiedergli: Dall'ottobre 1964, in cui siete andati al potere voi laburisti o «socialisti britannici» (e guai a toccar loro questo aggettivo!), fino al luglio di quest'anno sono passati 21 mesi. Il 31 marzo avete colto lo strepitoso successo elettorale che ha portato lo striminzito margine di maggioranza di 1 o 2 deputati di cui godevate a quello di ben 96 o 97. Tutti hanno riconosciuto che una delle condizioni di così trionfale vittoria fu la prosperità veramente allegra di quel periodo. Come si spiega dunque il «surriscaldamento» dell'economia al quale avete dovuto rimediare con un successivo «congelamento»? Se sono vere le accuse rivolte ai conservatori, dovete ammettere che queste vi riguardano nella stessa identica misura. Ma allora, com'è possibile credere al proclamato abbandono della «sorpassata politica» dei conservatori? Com'è possibile credere alle cure miracolose, vostro esclusivo monopolio, che dovrebbero curare l'infermo capitalismo britannico? E come la terapia Voronoff del vostro «dinamismo economico» potrebbe ringiovanire l'arteriosclerotico organismo produttivo nazionale? Illusioni, solo illusioni di un visionario ultraborghese che osa rimproverare agli industriali indigeni la «mancanza di immaginazione e di energia», e li rende corresponsabili dei governi conservatori per il tanto deprecato «immobilismo»!

* * *

Che dire poi della nuova *funzione* che il grande Wilson vorrebbe ridare alla sua grande patria? Togliatti «ingenuamente» diceva di essere pronto ad accettare gli «aiuti» del piano Marshall, a condizione tuttavia che l'Italia non avesse ipoteche politiche di sorta e che la famosa sovranità nazionale rimanesse integra ed intoccabile. I suoi eredi di oggi continuano a premere sul governo di centro-sinistra perchè la smetta con la sua «comprensione» per gli atti brigantesch della *escalation* americana nel Vietnam, e, commentando l'esperienza laburista, non sanno far di meglio che allinearsi con la sinistra laburista rimproverando a Wilson la sua «scelta» imperialista di solidarietà con l'America invece che di coesistenza e di solidarietà con l'URSS e la sua mancanza di una «politica antinflazionista di sinistra» (ma che significano queste parole? Siamo sicuri che nessuno degli stessi piccisti le capisce).

Wilson va ancora più in là di Togliatti e dei suoi eredi. Per battere la sinistra del suo partito che, come i comunisti italici, non ha mai avuto il coraggio di rifiutare l'appoggio dei prestiti americani pur sapendo che questi puntellano la sterlina per non rivalutare l'oro e quindi per non svalutare il dollaro, il primo ministro inglese ha detto, non a torto: «Se volete contrarre certi prestiti esteri, non venite più a parlare di politica estera indipendente, di politica difensiva indipendente. Se domandate prestiti alle banche straniere, vi vedete imporre una politica di deflazione e di amputazione dei servizi sociali». Ma poi, ubbriacato forse dalla grande opinione che ha di sè stesso e della «seconda rivoluzione industriale» che sogna di effettuare in Inghilterra, se ne è uscito in frasi come: «La Gran Bretagna non è una potenza di seconda classe», anzi, può continuare ad essere il banchiere dell'orbe terracqueo e a svolgere il suo «ruolo mondiale». A Johnson, infatti, ha detto ancora: «Noi inglesi non possiamo pensare in termini troppo angusti. Dobbiamo far fronte al nostro ruolo nel mondo con risorse limitate. Ma questo non ci indurrà a pensare in termini meschini o a diventare «piccoli inglesi» o «piccoli europei». Questa megalomania e questo sciovinismo da grande potenza hanno fruttato a Wilson il lusinghiero paragone con «i grandi uomini inglesi»; ma, in materia di affari Johnson ha risposto con un no a tutte le sue richieste di diminuzione degli impegni polico-militari a «est di Suez», e delle relative spese.

Un paese che vede condizionate la sua economia e la sua politica estera e militare è per definizione una semicolonia. Sembra incredibile, ma la posizione della Gran Bretagna oggi è un po' questa. Tutti, chi più chi meno, lo vedono e lo sanno. Solo Wilson pare che non se ne accorga, innamorato com'è di un'altra idea grandiosa germogliante nel suo cervello di gigante dell'opportunismo: l'idea di cambiare il ruolo «subordinato» tenuto dalla classe operaia inglese nel favorire le mire imperialistiche della sua borghesia, e di assegnargliene uno «autonomo» e di primo piano. E' questa l'ultimissima missione dei riformisti; scaricare sulle spalle del proletariato non solo il salvataggio a breve scadenza dell'economia nazionale, ma fargli pagare le spese a fondo perduto del miraggio di un ritorno al ruolo di grande potenza o, addirittura, di potenza-guida. *Una volta di più è vero che i veri conservatori — quindi i più spietati forcaioli — sono, sotto qualunque cielo, i riformisti, qualunque sia l'etichetta sotto la quale operano.*

La classe operaia britannica non tarderà ad accorgersene. Già oggi, mentre cominciano a fioccare i licenziamenti e le riduzioni dell'orario di lavoro, la pressione degli organizzati spinge alcuni sindacati, e non dei meno importanti, a puntare i piedi contro la politica ufficiale del governo. Il prossimo avvenire vedrà forse la «base» scavalcare le timide direttive dei bonzi, e porre sul tappeto i problemi urgenti della classe in antitesi con quelli della «nazione». Il nostro augurio è che lo scrollone dei marittimi diventi il terremoto generale di tutto il proletariato in lotta con i suoi sfruttatori!

Dalla 1ª pagina

Partito e sindacati nella classica visione marxista

loro rivendicazioni, «ma a porle con più forza»: «Del debito che il governo ha verso il popolo, vi vogliono dare un copeco su cento rubli. Approfittate dell'incasso di questo copeco per esigere, a voce sempre più alta, l'ammontare completo del debito, per discreditare definitivamente il governo, per preparare le vostre forze ad assestargli il colpo decisivo».

Nel 1902 è già in pieno sviluppo la lotta contro l'economismo, e Lenin, nel celebre «Che fare?», scritto tra l'autunno del 1901 e il febbraio del 1902, al paragrafo «La sottomissione alla spontaneità» (*Opere*, vol. 5, pagg. 348 e segg.) ritorna con vigore polemico impareggiabile alla questione del partito e del sindacato, riferendo alcuni atteggiamenti tipici dell'economismo, tratti dalla *Rabociaia Mysl*: «Il movimento operaio deve questa sua vitalità al fatto che l'operaio ha preso finalmente nelle sue mani la propria sorte, strappandola dalle mani dei suoi dirigenti». Si proclama che «la base economica del movimento è oscurata dall'aspirazione a non dimenticare mai l'ideale politico», che la parola d'ordine del movimento operaio è: «Lotta per le condizioni economiche (!), oppure meglio ancora: «Gli operai per gli operai»; si dichiara che le casse di sciopero «hanno per il movimento più valore di un centinaio di altre organizzazioni». «Le formule come quella che la chiave di volta della situazione deve essere non il «fiore» degli operai, ma l'operaio «medio», l'operaio di massa, o come: «La politica segue sempre docilmente l'economia», ecc., ecc.; acquistarono gran voga ed ebbero un'influenza irresistibile sulla massa dei giovani venuti al movimento alla vigilia e che, per la maggior parte, conoscevano soltanto frammenti del marxismo attraverso l'esposizione che ne facevano le pubblicazioni legali. Così la coscienza era completamente soffocata dalla spontaneità... dalla spontaneità degli operai che erano stati sedotti dall'argomento che un copeco su di un rublo valeva molto più di ogni socialismo e di ogni politica, che essi dovevano «lottare sapendo che lottavano non per delle ignote generazioni future, ma per sè e per i propri figli». *Le frasi come questa sono sempre state l'arma preferita di quei borghesi dell'Europa occidentale i quali, odiando il socialismo, lavoravano essi stessi a trapiantare nel loro paese il tradunionismo inglese* ed affermavano agli operai che la lotta esclusivamente sindacale è precisamente una lotta per sè e per i propri figli, e non per una qualsiasi generazione futura, per un qualche socialismo futuro. E ora i V. V. della socialdemocrazia russa si mettono a ripetere queste frasi borghesi... Il che prova che *ogni* sottomissione del movimento operaio alla spontaneità, ogni menomazione della funzione dell'«elemento cosciente», della funzione della socialdemocrazia, *significa* di per *sè* — non importa *lo voglia o no* — *un rafforzamento dell'influenza dell'ideologia borghese sugli operai*». (i corsivi sono di Lenin).

Lenin, dopo aver citato un lungo brano di critica che K. Kautsky fa al progetto di programma del partito socialdemocratico austriaco, in cui va rilevato il celebre passo, più volte citato da Lenin in altri suoi scritti, e perfettamente aderente alla più intransigente ortodossia marxista, cioè: «La coscienza socialista è, quindi, un elemento *importato* nella lotta di classe del proletariato dall'esterno (von aussen hineingetragenes), e non qualche cosa che ne sorge spontaneamente (urwuchsig)», così riprende: «Si parla della spontaneità; ma lo sviluppo *spontaneo* del movimento operaio fa sì che esso si subordini all'ideologia borghese... perchè il movimento operaio spontaneo è il tradunionismo... e il tradunionismo è l'asservimento ideologico degli operai alla borghesia. Perciò il nostro compito, il compito della socialdemocrazia, consiste nel *combattere la spontaneità*, nell'allontanare il movimento operaio dalla tendenza spontanea del tradunionismo a rifugiarsi sotto l'ala della borghesia; il nostro compito consiste nell'attirare il movimento operaio sotto l'ala della socialdemocrazia rivoluzionaria».

La primaria importanza del partito, e nel contempo la sua funzione di guida delle masse proletarie in lotta, è qui ribadita ancora una volta. Questa necessità la si ritrova, più avanti, sempre nel «Che fare?» insieme ad un altro aspetto della questione, quello delicato se i sindacati devono essere organizzazioni del partito o no. Lenin sottolinea, innanzitutto, che «la lotta politica della socialdemocrazia è molto più vasta e molto più complessa della lotta economica degli operai contro i padroni e contro il governo. Parimenti l'organizzazione di un partito socialdemocratico rivoluzionario deve necessariamente *essere distinta* dall'organizzazione degli operai per la lotta economica. La organizzazione degli operai deve essere anzitutto professionale, poi essere la più vasta possibile e infine essere la meno clandestina possibile (qui e in seguito — è chiaro — mi riferisco solo alla Russia autocratica). Al contrario, l'organizzazione dei rivoluzionari deve comprendere prima di tutto e principalmente uomini la cui professione sia l'azione rivoluzionaria. Per questa caratteristica comune ai membri dell'organizzazione *nessuna distinzione deve assolutamente esistere tra operai e intellettuali*, e a maggior ragione nessuna distinzione sulla base del mestiere». Questi concetti si ritrovano tali e quali nei testi antichi e recenti della Sinistra italiana, come prova formidabile di identità di pensiero e di azione rivoluzionari.

Lenin ora spiega in che cosa si differenzi l'Occidente «libero» dalla Russia autocratica: «Nei paesi politicamente liberi, la differenza fra l'organizzazione tradunionista e l'organizzazione politica è evidente, com'è evidente la differenza tra i sindacati e la socialdemocrazia. I rapporti di quest'ultima con le organizzazioni sindacali variano necessariamente da paese a paese, secondo le condizioni storiche e giuridiche, ecc.: possono essere più o meno stretti, complessi, ecc. (devono essere, secondo il nostro punto di vista, quanto più stretti e quanto meno complessi possibile); ma nei paesi liberi l'organizzazione sindacale e quella del partito socialdemocratico non possono coincidere». La soluzione di Lenin è perentoria, non lascia spazio ad interpretazioni: il partito deve essere completamente distinto dalla classe e dalle sue organizzazioni sindacali e politiche là dove le condizioni dello scontro delle classi sono «libere» di svolgersi senza intralci «asiatici», ecc., ma può coincidere là dove «come in Russia l'oppressione autocratica cancella, a prima vista, ogni distinzione tra l'organizzazione socialdemocratica e le associazioni operaie». Ma ciò non deve lasciarci sedurre — commenta Lenin, già esperto conoscitore dell'opportunismo — «dall'idea di dare al mondo un nuovo esempio di «legame stretto e organico con la lotta proletaria», di legame del movimento professionale con il movimento socialdemocratico». «Il male è», ribadisce, quando «si sogna una fusione completa fra la socialdemocrazia e il tradunionismo». E invece, «le organizzazioni operaie per la lotta economica devono essere tradunioniste. Ogni operaio socialdemocratico deve, per quanto gli è possibile, sostenerle e lavorarvi attivamente. E' vero. Ma non è nel nostro interesse esigere che solo i socialdemocratici possano appartenere alle associazioni «corporative», perchè ciò restringerebbe la nostra influenza sulle masse. Lasciamo partecipare all'associazione corporativa qualunque operaio il quale comprenda la necessità di unirsi per lottare contro i padroni e contro il governo! Le associazioni corporative non raggiungerebbero il loro scopo se non raggruppassero tutti coloro che comprendono almeno tale necessità elementare, se non fossero molto *larghe*. E quanto più saranno larghe, tanto più la nostra influenza su di esse si estenderà, non solo grazie allo sviluppo «spontaneo» della lotta economica, ma anche grazie all'azione cosciente e diretta degli aderenti socialisti sui loro compagni... Le organizzazioni professionali possono essere utilissime non solo per sviluppare e consolidare la lotta economica, ma offrono inoltre un aiuto prezioso per l'agitazione paolitica e per l'organizzazione rivoluzionaria».

Lenin scrive in russo; ma in quello scorcio storico il russo è la lingua internazionale del proletariato mondiale. Le deviazioni sindacaliste in Europa e in Occidente non sono meno diverse e meno perniciose di quelle «spontaneiste». Dopo le sanguinose repressioni seguite alla caduta della Comune di Parigi, il movimento operaio per quasi una decina di anni è pressochè disorganizzato e la lenta ripresa ha inizio con le prime timide associazioni operaie, dalle quali più tardi risorgerà, nella selezione di aspri scontri politici, il partito socialista. Tuttavia è proprio tra la fine del secolo scorso e i primi anni del '900 che, nel rifiorire dell'organizzazione sindacale e nel susseguirsi degli scioperi delle varie categorie, i raggruppamenti usciti dalle molteplici scissioni tra il 1880 e il 1882 radicalizzano le loro posizioni di partenza. Il sindacalismo rivoluzionario si dilata e predomina nel movimento operaio francese. Le sue caratteristiche si possono ridurre ad una sola: liberare il movimento operaio dalla nefasta influenza della politica, svincolarlo dal suo partito di classe; quello che conta è una potente organizzazione sindacale degli operai che attraverso lo sciopero generale espropriatore sostituirà la borghesia e regolerà l'organizzazione economica. Con venticinque anni di anticipo rispetto all'ordinovismo si predica da uno degli animatori, Fernand Pelloutier, il controllo operaio, e già Lenin scrive: «All'inizio degli anni sessanta la commissione di Stakelberg, che procedette alla revisione degli statuti di fabbrica e dell'artigianato, propose di creare dei tribunali d'industria composti di rappresentanti eletti dagli operai e dai padroni e di dare agli operai una certa libertà di organizzazione». (Lenin - testo citato pag. 204).

Anche in Italia «appare la falsa sinistra sindacalista» (v. *Storia della Sinistra Comunista*, edita dal nostro partito - vol. I, pag. 34 e segg.) che si manifestò al Congresso dell'aprile del 1904 a Bologna ed uscì dal partito nel luglio del 1907 fondando la Unione Sindacale Italiana. Tuttavia si enucleò nel partito il sindacalismo riformista, ugualmente operaista e spontaneista, che per bocca di Rigola al X congresso del partito a Firenze dichiarò che «le organizzazioni economiche non possono essere più sotto la dipendenza del Partito Socialista».

La Frazione intransigente del partito, benchè non completamente in linea col marxismo ortodosso, espresse bene, per bocca di Lazzari, il giusto rapporto intercorrente tra il partito e il sindacato: «Dobbiamo avere tutto il rispetto per gli interessi immediati trattati dalla Confederazione del Lavoro, ma noi siamo Partito Socialista e la visuale che dobbiamo avere per guida nella nostra azione deve essere tale da non lasciare possibilità di subordinare i nostri grandi interessi ideali alle diverse necessità transitorie che quotidianamente, per la difesa e tutela degli interessi immediati dei lavoratori, possono anche essere necessarie»; quindi: «un solo programma, un solo principio, un solo metodo, una sola disciplina, che ci deve legare tutti».

L'estrema sinistra del partito socialista così precisa le funzioni del partito e dei sindacati, nell'articolo «Partito socialista e organizzazione operaia» (*op. cit.* pag. 193), apparso sull'*Avanti!* del 30-1-'13: «Le organizzazioni professionali rappresentano il primo gradino nello sviluppo della coscienza di classe che prepara il proletariato al socialismo. Esse resclutano tutti i lavoratori che senza ancora essere socialisti mirano a migliorare le proprie condizioni. Dovere del partito socialista è di secondare con tutte le forze la organizzazione economica delle masse. Dovere altrettanto elementare ed urgente è di far sì che, parallelamente all'organizzazione dei lavoratori nei sindacati di mestiere, si faccia un'intensa propaganda socialista perchè la solidarietà di tutti gli sfruttati, l'aspirazione alla totale emancipazione da tutte le catene venga sentita sempre più imperiosamente dalle masse e che ciò che oggi è sogno ardito di pochi precursori diventi domani desiderio cosciente delle moltitudini».

(continua)

Il P.C.I. allo specchio

La rivista tedesca Der Spiegel *(«lo specchio») ha intervistato Luigi Longo, ricevendone in risposta delle dichiarazioni alle quali non si può negare il merito della sincerità. Chi avesse dei dubbi circa la natura filistea e piccolo-borghese del partitone, non ha che da leggerle nell'*Unità *del* **30-8**.

Troverà, l'eventuale dubbioso, che il PCI (il cui nome potrebbe fra non molto cambiare, se l'obiettivo di «una unificazione di tutte le forze socialiste del movimento operaio» si realizzasse) concepisce il famoso dialogo con i cattolici non come un giro di valzer «contingente» o «tattico», ma come parte integrante della sua «concezione strategica *della via italiana al socialismo»; esso, bontà sua, «*non esige *[fino a quando?] da nessun militante di seguire le pratiche religiose e* nemmeno glielo proibisce*»; non denunzia più la religione o le chiese come puntello della classe dominante, perchè dopo il Concilio «assistiamo ad un certo superamento di certe posizioni conservatrici... che facevano della ideologia religiosa l'oppio dei popoli»; si propone, nientemeno, che «la* limitazione *e* progressiva eliminazione del potere dei grandi monopoli» *non sognandosi neppure lontanamente la «nazionalizzazione immediata» dei «grandi mezzi di produzione», bensì «misure che* possano permettere una partecipazione diretta dei lavoratori *nell'organizzazione e negli indirizzi della produzione in rapporto agli interessi generali della* nazione» *(ombra del più barbuto riformista, risorgi!); proteggerà «le industrie medie» e darà «*la terra ai contadini IN PROPRIETA' PRIVATA» *(non arrivando, dunque, nemmeno al livello dei populisti e socialrivoluzionari russi); batte una «via italiana al socialismo» consistente nel fatto che «l'accesso al socialismo deve essere opera di* tutti i partiti e di tutte le forze sociali interessate alla trasformazione socialista dell'Italia.... comprese le forze cattoliche» *(amen!), tanto più che, d'altra parte, questa delizia di socialismo, «per il suo stesso sviluppo, ha bisogno della* più piena libertà per la cultura, le filosofie, le fedi religiose» *(un triplice amen!); e via di questo passo.*

Un simile partito (o meglio baraccone), vivaddio, non è davvero dogmatico, e pretende di non esserlo in forza dell'insegnamento di... Lenin, quel Lenin che proprio nella «libertà di critica» della teoria rivoluzionaria aveva additato l'insegna di ogni opportunismo; un simile partito è tanto «creativo», che la sua creatrice fantasia ha scoperto che «per tutto un periodo, dalla Rivoluzione di aprile a quella di ottobre, Lenin si battè per il passaggio «democratico» e «meno doloroso» al socialismo, e che la via della insurrezione venne scelta solo dopo che la reazione si avviò sulla via della repressione violenta di ogni movimento popolare, e venne scelta per porre fine alla guerra, allo sfacelo della Russia, alla subordinazione degli interessi nazionali [!!] a quelli imperialistici», quasi che dal giorno del suo arrivo, prendendo per i capelli i compagni arrendevoli del suo partito, Lenin non avesse posto in termini irrevocabili la «necessità di versare aceto e fiele nell'acqua inzuccherata delle frasi democratiche» levando il motto: O dittatura della borghesia o dittatura del proletariato; quasi che, fra aprile e ottobre, Lenin non avesse scritto «Stato e rivoluzione» per ristabilire per tutti i tempi e per tutti i paesi *(non solo e non tanto per il* **1917** *e per la Russia) la dottrina marxista dello Stato organo di oppressione e repressione della classe dominante, non da conquistare dall'interno ma da* distruggere *(altro che «trasformare la macchina dello Stato» secondo «modi e tempi» diversi a seconda delle «concrete condizioni storiche»)!*

E' un partito di spudorati democratici-borghesi, idealisti e cristianucci, il vero partito-guida della contririvoluzione scatenata in seno alla classe operaia sotto la veste del «marxismo creativo»!

La nostra dottrina marxista della storia umana costruisce le linee di certezza del corso della Rivoluzione futura sul solido materiale delle Rivoluzioni storiche di classe e delle guerre civili sostenute dalle avanguardie proletarie mondiali

Relazioni economico - storico - politiche alla riunione di Milano del 2 - 3 aprile 1966

Segue :

Imperialismo e antimperialismo nella concezione rivoluzionaria marxista

Abbiamo mostrato nelle due prime parti (nr. 14 e 15 del *Programma)* i caratteri essenziali della critica piccolo-borghese dell'imperialismo. Nei suoi aspetti di pura protesta morale e di voti innocenti, essa traduce l'impotenza del piccolo-borghese di fronte alla marcia inesorabile del capitale, che egli è incapace di comprendere e che vorrebbe deviare dal suo corso catastrofico. E' perciò che tutta la sua analisi economica dell'imperialismo si riduce a mascherarne le contraddizioni o ad inventare delle ricette per superarle. Fin dalla prima guerra mondiale, Kautsky apparve a Lenin come il vero araldo in seno al movimento proletario dell'opportunismo che oggi pretende di combattere i monopoli con la libera concorrenza, l'imperialismo putrescente con le « sane » tendenze del capitalismo nazionale, con l'industrializzazione dei paesi arretrati, e che finisce banalmente in apologia delle « intese internazionali » e della « coesistenza pacifica ».

Ma Stalin e i suoi successori non sono soltanto, come abbiamo mostrato, gli eredi spirituali di Kautsky. Il loro allineamento con Kautsky si inscrive nei fatti sanguinosi della controrivoluzione, in cui l'opportunismo russo è divenuto il lacchè dell'imperialismo americano. La collusione fra Kautsky e il « progressismo » wilsoniano, che Lenin denunciò cinquant'anni fa, non ne risulta che più significativa: essa ha aperto la strada che poi imboccarono Stalin e Roosevelt, l'Ottobre vinto e l'America trionfante. Con la ripartizione imperialistica del mondo consecutiva alla II guerra mondiale, l' « anticolonialismo » yankee ha svelato il suo vero volto, e la Russia « socialista » è progressivamente scivolata dall'antimperialismo borghese al pacifismo ultra - imperialista. Così la storia ha esaurito tutte le possibilità teoriche e pratiche della controrivoluzione, e mentre essa prepara per l'avvenire degli antagonismi mille volte più esplosivi, importa ristabilire nella sua integrità la dottrina marxista sulla natura dell'imperialismo e sul modo di combatterlo, secondo i principî del comunismo rivoluzionario.

Come fu falsificato « L'imperialismo » di Lenin

Lenin ha spesso ricordato la « congiura del silenzio » che accolse l'opera magistrale di Marx. Giudicata troppo « filosofica » dagli economisti per bene, troppo « economica » dai professori di filosofia, il *Capitale* spaventava gli uni e gli altri soprattutto per la sua condanna a morte della società borghese, per i suoi lampi folgoranti sul comunismo di domani, e per i suoi appelli alla lotta di classe del proletariato rivoluzionario. Inoltre, la borghesia al potere era troppo assorbita dalle sue « faccende » per non voler ignorare la dottrina unitaria e militante che annunciava la fine della sua dominazione.

Tutt'altro fu il destino delle opere di Lenin. Più il marxismo diviene una forza nella storia, meno è facile passarlo sotto silenzio. Meglio si realizza, nel corso delle grandi crisi della società capitalistica, la congiunzione inevitabile del movimento proletario e della sua dottrina rivoluzionaria, più si impone alla borghesia di perfezionare i suoi metodi repressivi diretti e indiretti, ricorrendo nel campo della teoria alla menzogna e alla falsificazione. Fascismo e inganno democratico si associano così per perpetuare la dominazione del capitale *contro* il proletariato, ma il più possibile grazie ad esso, mediante la sua partecipazione incosciente. Più che mai, la sorte delle grandi opere e delle grandi battaglie dell'umanità è di essere falsificate. Con l'opuscolo di Lenin sull'*Imperialismo*, tutti i procedimenti della « tecnica » moderna saranno utilizzati!

Convinto che non apportasse nulla di « nuovo » all'analisi fondamentale di Marx, Lenin aveva modestamente applicato alla sua opera il sottotitolo: *Soggio di volgarizzazione*. Ma, fra il saggio di Lenin e le straordinarie imprese della pubblicità e della volgarizzazione staliniane, c'è un abisso. Stalin cominciò, dal 1924, con un riassunto abborracciato in occasione di una conferenza tenuta all'Università Sverdlov sui *Principî del Leninismo*. Non era che un esercizio scolastico: eppure, Stalin posava già a maestro delle nuove generazioni dedicando i suoi « principî » semplificatori alla famosa « promozione di Lenin », che aprì le porte del partito a tanti ex menscevichi e futuri carnefici della Sinistra russa. Alla tempra del rivoluzionario e alla dialettica marxista, egli sostituiva il « digest » e il « memento » che faranno la fortuna dei funzionari dell'agit-prop. Già in questo compito da scuola elementare, affiora quella mentalità da piccolo-borghese, che più tardi si esprimerà completamente nelle parole d'ordine dell'« antimperialismo » e della « lotta contro i monopoli ». Per esempio, Stalin parla volontieri della « indignazione delle masse contro i trust » e, nel capitolo sulla « Teoria della rivoluzione proletaria », tira questa conclusione perlomeno equivoca sull'*Imperialismo* di Lenin: « Di conseguenza, *si modifica* [?!] il modo stesso di considerare la questione della rivoluzione proletaria, del carattere della rivoluzione, della sua estensione, della sua profondità. *Si modifica* [?] lo schema della rivoluzione in generale »... Gli studenti dell' Università Sverdlov avevano trovato un cattivo maestro!

All'epoca del I piano quinquennale e della crisi mondiale, il sistema di riassunti semplicisti, di citazioni troncate a metà, e di parole d'ordine appossimative si dimostrò insufficiente per cancellare l'impressione sgradevole prodotta dalle critiche rivolte da Lenin a Kautsky-Stalin. Gravi conflitti sociali e politici si annunziavano sulla scena internazionale: bisognò ritirare Lenin dal campo di battaglia e farlo entrare nell'Accademia. Qui, un esercito di professori e di economisti si adoperò a essiccare e amputare l' *Imperialismo*. Ed è allora che cominciò a scoprirvi delle « novità ».

Nella *Storia del Partito Comunista dell'URSS*, del 1938, Stalin dichiara esplicitamente che Lenin ci ha dato con l'*Imperialismo* una « teaoria *nuova* » della rivoluzione e del socialismo. « Essa differiva fondamentalmente (egli scrive) dalla concezione diffusa nel periodo del capitalismo *pre-imperialista* fra i marxisti, al tempo in cui questi ritenevano che la vittoria del socialismo fosse impossibile in un solo paese, che il socialismo avrebbe trionfato simultaneamente in tutti i paesi civili. E' partendo dai dati relativi al capitalismo imperialista, esposti nella sua notevole opera « L' Imperialismo, fase suprema del capitalismo », che Lenin abbattè questa concezione come superata, e formulò una nuova concezione teorica secondo la quale la vittoria simultanea del socialismo in tutti i paesi era giudicata *impossibile*. [Qui, come sempre, è Stalin che sottolinea], mentre la vittoria del capitalismo in un solo paese capitalista preso a sè era riconosciuta *possibile* ». *(Storia del PC dell'URSS*, cap. VI, par. 3).

Lasciamo da parte la questione del « socialismo in un solo paese », e la perla del Grande Stalin che giudica da solo che cosa è « possibile » e, meglio ancora, «impossibile » nella storia. Il tratto caratteristico di questa falsificazione è che Stalin presenta il « marxismo di Marx » come superato dal « leninismo ». Fin dalla prima pag. delle sue *Questioni del leninismo*, egli sentiva già il bisogno di definire il « leninismo » come il « marxismo dell'epoca dell'imperialismo, contrariamente a certi critici del leninismo che lo considerano non come il *marxismo portato più innanzi* [!], ma solo come la restaurazione del marxismo e la sua applicazione alla realtà russa ». *(Questioni del leninismo*, cap. I). Sfruttando il « leninismo » come un nuovo modello depositato, Stalin doveva naturalmente scoprire nell'*imperialismo* (e per le sue applicazioni « originali » alla « realtà russa »), molte « novità » che Marx non aveva previste. Così, egli segue le orme di tutti i riformisti trovando delle « *differenze fondamentali* » *tra l'imperialismo moderno e il « capitalismo di Marx* ». L'audacia consiste soltanto nell'attribuire questo vecchiume « teorico » alla « notevole opera » di Lenin!

Ma, per trasformare veramente questa « notevole opera » in un'icone inoffensiva, bisognava anche soffocarne lo spirito militante. Ciò che non avevano fatto i riassunti di Stalin, l'Accademia lo fece con le esegesi e i commenti, la compilazione statistica e le edizioni « dotte ». A questo fine, il binomio Varga-Mendelsohn pubblicò prima della II guerra i *Dati complementari sull'« Imperialismo » di Lenin*, nuova ma non ultima tappa della falsificazione.

I complementi di Varga - Mendelsohn - Stalin

Non si trattava qui di aggiornare il materiale statistico di Lenin disegnando un quadro dell'economia mondiale com'era uscita dalla grande crisi. Sotto questo buon pretesto, gli accademici tentarono puramente e semplicemente di « aggiornare » lo stesso Lenin. Occorreva smussare la punta delle sue critiche contro gli « ultimi Mohicani » della democrazia borghese e gli « antimperialisti » alla Stalin. E questo era possibile solo diluendo quella vigorosa polemica in un'edizione-fiume dell'*Imperialismo*, in cui ogni pagina del testo di Lenin è lardellata di complementi statistici e commenti nello spirito dell'abbondante letteratura piccolo-borghese (e « fascista »!) che ama tanto blaterare sui monopoli « senza patria », i loro profitti, le loro macchinazioni e i loro scandali. E' da quest'epoca che la stampa staliniana riprende, per la « critica » dell'imperialismo, il tono, i metodi e gli argomenti della letteratura reazionaria, « anticapitalista » e « antisemita ».

Con i *Dati complementari*, le Edizioni di Stato realizzarono senza contestazione un *tour de force* della scolastica moderna: una pubblicazione inoffensiva e a grande tiratura dello sferzante opuscoletto di Lenin. Questa pubblicazione ha pure altri « meriti ». Essa anticipa le sensazionali « scoperte » teoriche che Stalin farà nel 1952. A pag. 323 della traduzione francese, si legge: « Il capitalismo non sfrutta sufficientemente le grandi possibilità della produzione « combinata » dovute allo sviluppo attuale della tecnica. I limiti relativamente ristretti della concentrazione capitalistica della produzione appaiono in modo impressionante se si considerano le realizzazioni dell'URSS che, in brevissimo tempo, ha trasformato un paese di piccole e minuscole aziende agricole in un paese in cui l'agricoltura è la più meccanizzata del mondo [?!] e che ha costruito e continua a costruire delle imprese industriali giganti di dimensioni sconosciute nell'Europa capitalista ». *(Dati complementari*, Edit. Sociales, 1949, p. 323). Questo commento di Mendelsohn trova un'eco nel testo di M. Dobb che abbiamo precedentemente citato. *L'esaltazione dell'industrialismo di Stato in Russia ha condotto tutti questi « critici » dell'imperialismo all'apologia del Capitale*. A sentir loro, l'imperialismo « non sfrutta sufficientemente » le sue grandi possibilità; le concentrazione capitalista batte il passo entro limiti « relativamente ristretti »; il problema del « sottosviluppo » non si pone soltanto nei paesi arretrati, ma anche nelle metropoli, e potrebbe essere risolto solo dal dinamismo di un capitalismo « sano » e « popolare » che non cercasse profitti di monopolio, ma si accontentasse di profitti « onesti », ecc. ecc. Così si riannoda il filo della tradizione riformista: Kautsky-Stalin - Mendelsohn - Krusciov - Dobb.

Spettava tuttavia a Stalin di poggiare la futura « competizione economica » tra l'Est e l'Ovest, la corsa russo-americana all'alta tecnologia e alle orge produttive, sulla sua vera base dottrinale: un rinnegamento completo non solo del programma e dei principî del comunismo rivoluzionario, ma di tutta la teoria marxista fino all'abc del *Capitale*. Questo felice avvenimento si produsse nel 1952, quando si pubblicarono i *Problemi economici del socialismo nell'URSS*. I « problemi economici » dell'URSS hanno decisamente provocato molte confessioni e rinunzie del falso socialismo russo! Questa volta, Stalin spinse le innovazioni teoriche al limite estremo: infatti, scoprì che *le leggi che determinano la marcia di tutta la produzione capitalista non sono più le stesse all'epoca imperialista che a quella del capitalismo pre-monopolista, del « capitalismo di Marx »*:

« Si sostiene che la legge del saggio medio di profitto è la legge economica fondamentale del capitalismo attuale » [scrive Stalin, e questo « si » indica semplicemente Marx, Lenin e tutti i marxisti di tutti i tempi!] Questo è falso. Il capitalismo attuale, il capitalismo monopolistico, non può accontentarsi del saggio medio, che, per di più, tende a diminuire in seguito all'aumento della composizione organica del capitale. L'attuale capitalismo di monopolio non chiede il profitto medio, ma il profitto massimo necessario per realizzare più o meno regolarmente la riproduzione allargata... La legge del plusvalore è una legge d'ordine troppo generale che non tocca i problemi del saggio massimo di profitto, la cui garanzia è condizione dello sviluppo del capitalismo monopolistico. Per colmare questa lacuna, bisogna rendere concreta la legge del plusvalore, e svilupparla, in armonia con le condizioni del capitalismo di monopolio, tenendo conto che quest'ultimo non chiede un profitto qualsiasi, ma appunto il profitto massimo » (Cap. VII).

Il nostro partito ha tirato da tempo tutti gli insegnamenti di questa stupefacente piroetta. Il lettore potrà rifarsi in particolare al *Dialogato con Stalin* o all'articolo « Tous contre le monopoles! » nella nostra rivista « Programme communiste » (nr. 18). Se riproduciamo ancora una volta questa pagina di antologia, è per sottolineare l'impeccabile rigore di Stalin-teorico, il suo senso infallibile del determinismo storico... Il capitalismo di monopolio, dice Stalin, « *non può accontentarsi* del saggio medio », « non *chiede* il profitto medio », « non *reclama* un profitto qualsiasi »; insomma, fa quello che vuole, come il maresciallo Stalin nei suoi appartamenti del Cremlino. *Il capitalismo sarebbe dunque capace di organizzarsi efficacemente per arginare la caduta del saggio di profitto, bloccando in modo innaturale ogni progresso tecnico suscettibile di modificare la composizione organica del capitale*. Quando si fa una scoperta di questo genere, bisogna tirarne tutte le conseguenze e dire: Comunisti del mondo intero, la vostra causa è definitivamente perduta; mettete in soffitta i vostri miti superati; addio bei sogni; il Capitale è immortale !

Stalin-Krusciov l'hanno detto, tutto ciò, ma *alla maniera russa*. Poichè l'imperialismo occidentale era ritenuto capace di tornare all'epoca delle manifatture e reintrodurre il lavoro a mano per frenare la caduta del saggio del profitto, la grande produzione dei giganti dell'industria russa, che « si accontentano » di profitti modesti, doveva necessariamente batterlo sul mercato mondiale. Tali sono i grandi appetiti del capitalismo russo, che fecero girare la debole testa di Stalin! Oggi, tutto ciò non è più che aneddoto. Mosca non ha soltanto rimaneggiato le tesi di Stalin, ma rinuncia ormai al progetto insensato di raggiungere a breve termine gli USA. L'aneddoto tuttavia si ricollega a un'opera duratura, la falsificazione di Lenin e Marx. Stalin aveva almeno avuto il coraggio di assumersi la responsabilità delle sue bizzarre teorie. I sacerdoti del suo culto accademico sono andati molto più lontano nell'impudenza. Così, il *Manuale di economia politica* pubblicato dall'Accademia delle Scienze dell'URSS si sforza di attribuire a Lenin la scoperta del « profitto massimo ». Nel capit. XVIII della II edizione, si legge: « In quelle delle sue opere in cui Lenin cerca di analizzare il senso economico e politico dell'imperialismo, sono esposte le tesi iniziali della legge economica fondamentale del capitalismo monopolista [cioè della « legge del profitto massimo »]. Partendo da queste tesi fondamentali di Lenin, Stalin ha formulato la legge economica fondamentale del capitalismo attuale » (*Manuale d'economia politica*, II ediz. 1956). « Tesi iniziale » o « tesi fondamentale »? Tesi di Lenin o tesi di Stalin? Non lo si sa, qui la « scienza » economica decade a trucco contabile. Ha il fiato corto; e non parliamone più!

Il « maledetto linguaggio di Esopo »

E' facile vedere come le falsificazioni staliniane abbiano prolungato l'opera della censura zarista. Nella sua prefazione dell'aprile 1917, Lenin diceva: « Questo opuscolo è stato scritto tenendo conto della censura zarista. Ho quindi dovuto limitarmi strettamente ad un'analisi teorica — soprattutto economica — e non formulare le poche osservazioni politiche indispensabili se non con la più grande prudenza, per allusioni, nel maledetto linguaggio d'Esopo al quale lo zarismo costringeva i rivoluzionari ogni volta che prendevano la penna per scrivere una opera legale ». Nella prima pagina del volumetto, Lenin aggiunge, nel più limpido « linguaggio d'Esopo »: « Noon dovremo soffermarci sugli aspetti non economici della questione, come essi meriterebbero ». Questo « lato economico », queste « osservazioni politiche indispensabili », Lenin li sottolinea nella sua *Prefazione alle edizioni francese e tedesca* del luglio 1920. Si tratta della critica del kauttskismo, dei « coolies della penna al soldo dell'imperialismo »; tanto più, dice Lenin, « in quanto il pacifismo e il democratismo in generale (che non pretendono affatto d'essere marxisti, ma che, esattamente come Kautsky e compagni, attenuano la profondità delle contraddizioni dell'imperialismo e il carattere inevitabile della crisi rivoluzionaria che esso genera) *sono ancora molto potenti nel mondo intero* ». E Lenin chiama i comunisti di Occidente a utilizzare « le deboli vestigia di legalità che ancora restano » per denunziare « *tutta la menzogna delle idee dei socialpacifisti e della loro speranza in una democrazia mondiale* ».

Lenin considerava dunque la critica di Kautsky come uno dei momenti essenziali della sua opera. Ed è curioso vedere che molto presto i futuri staliniani russi non « gradiranno » queste critiche. Nella lettera a I. Armand del 16-12-1916, Lenin scriveva che l'editore interpellato per la stampa dell'*Imperialismo* era malcontento degli attacchi contro Kautski, e aggiungeva: « Ed è Gorky, il maiale ». In una lettera a Prokovsky, il futuro « grande » storico dell'éra staliniana, che preparava un'edizione purgata dell'*Imperialismo*, Lenin lo prega almeno di stampare: « *Noi*, editori, abbiamo soppresso la critica di Kautsky... » (21-12-1916). Quest'opera, « legale dal punto di vista della censura zarista », era dunque ancora indigesta per un democratico piccolo - borghese. Cerchiamo di ricostituirne l'unità teorica e di battaglia.

Come nel *Capitale*, troviamo nell' *Imperialismo* di Lenin tre momenti indissolubilmente legati fra loro: l'analisi economica della società capitalista, la dimostrazione delle necessità del comunismo, e l' intervento politico nella lotta sociale (qui, la critica dell'opportunismo kautskista).

L'analisi economica dell'imperialismo poggia sui lavori di Hobson e di Hilferding come sui dati statistici dell'economia mondiale. Lenin conduce quest'analisi in modo da individuare e mettere in luce i caratteri fondamentali dell'imperialismo, contrariamente agli economisti borghesi ed anche ai democratici che si sforzano di eluderli o di oscurarli. I titoli dei primi sei capitoli sottolineano uno dopo l'altro questi caratteri: 1) la concentrazione della produzione e i monopoli, 2) le banche e il loro nuovo ruolo, 3) il capitale finanziario e l'oligarchia finanziaria, 4) l'esportazione di capitali, 5) la ripartizione del mondo fra i gruppi capitalistici, 6) la ripartizione del mondo fra le grandi potenze.

Lenin concentra in poche formule il secondo momento del suo studio: « *L'imperialismo è la vigilia della rivoluzione proletaria* », o, ancora, « *la fase suprema del capitalismo* ». Nel cap. X, egli scrive: « Da tutto ciò che si è detto sulla natura economica dell'imperialismo, risulta che bisogna caratterizzarlo come un capitalismo di transizione o, più esattamente, come un capitalismo agonizzante ». Lenin sviluppa la previsione della società comunista in opposizione agli ideologi piccolo-borghesi che vogliono far girare indietro la ruota della storia: critica e previsione diffuse in tutto il libro, ma che si ritrovano in particolare nei cap. seguenti: 7) l' imperialismo, fase suprema del capitalismo; 8) il parassitismo e la putrefazione dell'imperialismo; 10) il posto dell'imperialismo nella storia.

Terzo momento: *La critica dell'imperialismo*. E' il titolo del cap. IX, consacrato alla critica di Kautsky, ma la materia ne è sparsa in tutto il libro. « La critica dell'imperialismo (dice Lenin) noi la concepiamo nel senso largo della parola come l'atteggiamento delle diverse classi della società verso la politica dell'imperialismo, atteggiamento in rapporto con l'ideologia generale di ciascuna di esse ». Questa critica è quella dell'opportunismo, delle sue basi economiche e sociali nell'epoca dell'imperialismo. Lenin vi considera insieme le posizioni della piccola borghesia e dell'aristocrazia operaia e la loro influenza sul proletariato rivoluzionario. « Poichè le particolarità politiche dell'imperialismo sono la reazione su tutta la linea, il rafforzamento dell'oppressione nazionale conseguenza del giogo dell'oligarchia finanziaria e dell'eliminazione della libera concorrenza, un'opposizione democratica piccolo-borghese è nata in quasi tutti i paesi imperialisti all'inizio del XX Secolo. E se Kautsky e il vasto movimento kautskista internazionale hanno rotto col marxismo, è perchè Kautsky non ha pensato nè saputo far fronte a questa opposizione piccolo-borghese, riformista, economicamente reazionaria, ma, al contrario, si è praticamente fuso con essa » (Cap. IX).

Questi tre momenti della critica (analisi dei rapporti economici, previsione del comunismo, dinamica dei rapporti fra le classi) Lenin li ha rilevati in modo esplicito in un brano del cap. VII:

« Vedremo più avanti l'altra definizione che si può e si deve dare dell'imperialismo, se si considerano non solo *le nozioni fondamentali puramente economiche* [primo momento], ma anche *il posto storico che occupa questo stadio del capitalismo in rapporto al capitalismo in generale* [secondo momento], *o ancora il rapporto dell'imperialismo e delle due tendenze fondamentali nel movimento operaio* [terzo momento] ».

Niente di « nuovo » sull'imperialismo

Per quanto riguarda il primo punto, cioè l'analisi economica dell'imperialismo, abbiamo ripreso precedentemente qualcuno

dei caratteri fondamentali di questo « stadio supremo », che rivelano l'aggravarsi di tutti gli antagonismi generati dal capitale. Abbiamo anche mostrato che il riformismo non ha altro scopo che di camuffare questi antagonismi e di abbellire i tratti caratteristici del capitalismo agonizzante. Bisogna ora insistere su un altro elemento importante di questa analisi economica. Abbiamo visto con quale impudenza Stalin pretese di aver scoperto « delle nuove leggi » del capitalismo monopolistico, leggi che il povero Marx non avrebbe supposto. Allo stesso modo, se si sono passate sotto silenzio le critiche contro Kautsky, si è fatto un gran chiasso sulle pretese « novità » teoriche contenute nell'*Imperialismo*. La « genialità » di Lenin non è lì. Essa consiste semplicemente nell'aver detto e mostrato che « *il capitalismo resta il capitalismo* » e che nel suo stadio imperialista esso non ha nulla sviluppato che non fosse in germe nel «capitalismo di Marx».

All'inizio del cap. VII, Lenin scrive: « L'imperialismo è sorto come lo sviluppo e la continuazione diretta delle proprietà essenziali del capitalismo in generale ». Più oltre, egli spiega che è proprio dell'opportunismo di non vedere, di rifiutarsi di vedere, *il legame fra l'imperialismo e le basi stesse del capitalismo*. Denunciando l'antimperialismo borghese e la sua « lotta contro i monopoli », egli dice: « Finchè tutta questa critica temeva di riconoscere il legame indissolubile fra l'imperialismo e i trust, e quindi tra l'imperialismo e le fondamenta del capitalismo, finchè non osava unirsi alle forze generate dal grande capitalismo e dal suo sviluppo, essa rimaneva un voto innocente » (cap. IX). In tutto il suo opuscolo, Lenin mostra come la storia della società borghese e lo sviluppo del suo modo di produzione hanno generato le forme tipiche del capitalismo monopolistico e, fin dall'inizio, ricorda che Marx aveva esattamente previsto tali sviluppi:

« Mezzo secolo fa, quando Marx scriveva il *Capitale*, la libera concorrenza sembrava all'immensa maggioranza degli economisti una « legge di natura ». La scienza ufficiale tentò di uccidere con la congiura del silenzio l'opera di Marx, che dimostrava con un'analisi teorica e storica del capitalismo che la libera concorrenza genera la concentrazione della produzione, la quale, a sua volta, giunta ad un certo grado di sviluppo, conduce al monopolio. Ora, il monopolio è divenuto un fatto. Gli economisti accumulano delle montagne di libri per descriverne le diverse manifestazioni, pur continuando a dichiarare in coro che il marxismo è confutato » (cap. I).

Alla continuità dell'opportunismo riformista, Lenin oppone in modo impeccabile *l'invarianza del marxismo*. Come egli dimostrerà più tardi nella sua polemica con Bucharin, nessun fenomeno dell'imperialismo moderno può essere compreso se non lo si ricollega alle caratteristiche fondamentali del capitalismo individuate da Marx. E' così che, nel cap. VIII (« Il parassitismo e la putrefazione del capitalismo »), Lenin ricollega la ricerca di sopraprofitti mediante l'esportazione di capitali e le intese monopolistiche alla tendenza più generale alla caduta del saggio del profitto, che determina tutto il movimento della produzione capitalistica: « Certo, un monopolio in regime capitalista non può mai sopprimere completamente e per molto tempo la concorrenza sul mercato mondiale (è qui, fra l'altro, una delle ragioni dell'assurdità della teoria dell'ultraimperialismo). E' evidente che la possibilità di ridurre i costi di produzione e di aumentare i profitti introducendo miglioramenti tecnici spinge alle trasformazioni. Ma la *tendenza* alla stagnazione e alla putrefazione proprie dei monopoli continua ad agire da parte sua e, in certe branche dell'industria, in certi paesi, le accade di prendere per qualche tempo il sopravvento ».

Si vede come fosse difficile attribuire a Lenin la pretesa « legge del profitto massimo ». Lenin parla solo di una « *tendenza alla stagnazione* » che, « *per qualche tempo* », può avere il sopravvento, *in certe branche dell'industria e in certi paesi*, ma non sopprime mai la concorrenza — speranza ultra-imperialista che egli taccia di « *assurdità* »! Perchè, spiega Lenin, « questo monopolio è capitalista, cioè nato dal capitalismo, e, nelle condizioni generali del capitalismo, della produzione mercantile, della concorrenza, è in contraddizione permanente e senza via di uscita con tali condizioni generali » (cap. VIII).

Su questo punto come su tutti gli altri, Lenin mette dunque la sua analisi economica dell'imperialismo in stretto rapporto con le leggi generali della produzione capitalista nel suo insieme. Egli spiega l'uno con le altre, stabilisce la continuità storica e sociale dei fenomeni studiati, e dà la più brillante conferma « moderna » dell'opera di Marx. Questo legame dialettico, questo rapporto reciproco, fra l'imperialismo e il capitalismo pre-monopolistico sottende tutta l'analisi economica del libro, anche se affiora solo sul filo dei capitoli. Nei suoi *Quaderni sull'imperialismo*, Lenin ne dà una magnifica sintesi in polemica con le concezioni di Kautsky. L'argomento di Kautsky, divenuto quello di tutti gli staliniani, è che l'indipendenza delle colonie costituisce una vittoria decisiva sull'imperialismo, e i monopoli internazionali non sono più « necessari » allo sviluppo ulteriore del capitalismo mondiale. Ecco la risposta di Lenin:

« *Esportazione nelle colonie (e nei paesi finanziariamente dipendenti) contro esportazione nei paesi indipendenti:*

« *Ammettiamo che la seconda sia più grande e si sviluppi più rapidamente della prima. Ciò prova la « non necessità » delle colonie e delle reti di dipendenza finanziaria (K. Kautsky)? No, perchè 1) anche nelle esportazioni (all'interno delle esportazioni) verso i paesi indipendenti, cresce la parte dei cartelli, dei trust, del dumping...*

« *2) Il capitalismo finanziario non annulla le forme inferiori (meno sviluppate, arretrate) del capitalismo, ma cresce a partire da esse, al disopra di esse...*

« *3) Esiste una certa correlazione fra la vendita « normale » e quella monopolistica, quindi fra le esportazioni « normali » e quelle monopolistiche. I capitalisti non possono non vendere delle merci di base (staple) ai milioni di operai. Significa questo che non sia loro « necessario » raccogliere sopraprofitti nelle loro « consegne » allo stato, alle ferrovie?*

« *4) Il sopraprofitto delle vendite privilegiate e monopolistiche compensa il debole profitto delle vendite « normali ».*

« *5) Fate il confronto con le banche: si compensa un debole profitto (a volte l'assenza di profitto) su operazioni « normali » di credito, mediante un sopraprofitto derivato dal lancio di prestiti, dalla fondazione di società per azioni, ecc.*

« *6) L'alta tecnica delle aziende concentrate e la « alta tecnica » della mariuoleria finanziaria, l'« alta tecnica » (in realtà molto bassa) dell'oppressione del capitale finanziario, tutto ciò è indissolubilmente legato sotto il capitalismo. K. Kautsky vuol spezzare questo legame, « abbellire » il capitalismo, prendere ciò che esso ha di buono, respingere ciò che ha di cattivo: « proudhonismo contemporaneo », riformismo piccolo-borghese « camuffato da marxismo ».*

« *Insomma*, il capitale finanziario *(monopoli, banche, oligarchie, corruzione, ecc.)* non è una escrescenza accidentale sul capitalismo, ma la continuazione e il prodotto inevitabile del capitalismo... *Non solo le colonie, ma anche a) l'esportazione di capitali, b) i monopoli, c) la rete di dipendenze e di legami finanziari, d) l'onnipotenza delle banche, e) concessioni e corruzione, ecc., ecc.* ». (Quaderni dell'Imperialismo. « *Quaderno beta* », « *Osservazioni sul capitale finanziario in generale* »).

Questo notevole abbozzo del piano dell'*Imperialismo* non solo mette in rilievo la stretta connessione tra due fasi del capitalismo, ma ristabilisce nella sua integrità tutti i loro movimenti contradditori, dalla società per azioni fino all'economia mondiale.

(continua)

NOTA ALL'ARTICOLO:

Nuovi inni al capitale nei "Paesi socialisti"

La parte finale dell'articolo apparso nei n. 13-14-15 del *Programma Comunista* merita due integrazioni.

Prima integrazione: abbiamo esposto la *legge della caduta tendenziale del saggio di profitto*, enunciata da Marx nella Terza Sezione del Terzo Libro de *Il Capitale*, rifacendoci particolarmente al Capitolo Tredicesimo intitolato « *La legge in quanto tale* ». Nostro scopo era dimostrare che la caduta del saggio di profitto corrisponde alla discesa dei ritmi d'incremento della produzione industriale. Nel fornire tale dimostrazione noi ci siamo serviti della formula data da Marx per misurare il saggio del profitto: $\frac{p}{c + v}$, dove p = il plusvalore, c = il capitale costante, v = il capitale variabile. Per chiarire meglio la questione, essendoci riferiti nel testo al prodotto annuo delle aziende industriali di un qualsiasi paese, richiamiamo il lettore a precedenti studi in materia e principalmente a quello apparso nel n. 5 di *Programma Comunista* di quest'anno sotto il titolo « Sesto capitolo - Risultati del processo di produzione immediato », e all'« Abaco dell'economia marxista ». In tali testi viene svolta la nota formula di Marx del saggio di profitto, cioè: $\frac{p}{c + v}$, introducendo i simboli: k = capitale anticipato all'inizio del ciclo produttivo e k' = capitale realizzato alla fine del ciclo produttivo; da cui: k = c + v, e k' = c + v + p. Cosicchè la produzione industriale totale realizzata in un anno in un determinato paese capitalistico corrisponde al capitale costante totale + il capitale variabile totale + il plusvalore totale dunque a c + v + p. Allora, il rapporto fra la produzione industriale totale di un anno (c + v + p) e l'incremento produttivo che si realizza nell'anno successivo (uguale a p, cioè al plusvalore totale prodotto nel nuovo anno) sarà dato meglio dalla formula $\frac{p}{c+v+p}$; ovvero, essendo k' = c + v + p, dalla formula $\frac{p}{k'}$. Tutte e due le formule, cioè $\frac{p}{c + v}$ e $\frac{p}{k'}$ esprimono il saggio del profitto, ma si può osservare che la prima riflette il saggio del profitto del capitale in generale, la seconda quella del saggio di profitto di *un* capitale, del capitale in ciclo continuo, che si voglia in un momento dato, analizzare e mettere in rapporto con periodi diversi. Citiamo dal « Sesto capitolo », succitato, per non rifare la dimostrazione matematica della questione, cui il lettore, invece, vorrà ricorrere: « Il tasso di profitto di un capitale in *ciclo continuo* può essere espresso: $\frac{p}{c + v + p}$, il che in un bilancio di un'azienda capitalistica si esprime indicando il profitto netto come percentuale del « fatturato », ossia del prodotto lordo totale della azienda stessa ».

* * *

Riteniamo utile, essendo stati condotti dallo stesso argomento trattato nel nostro articolo ad accennare a concetti difficili e importanti esposti nel *Capitale*, tradurre a questo punto la parte conclusiva dello studio « Lo sviluppo storico della produzionie capitalistica — Produzione industriale e ritmi di accumulazione — », apparso sul N. 21, Ottobre-Dicembre 1962 della rivista teorica internazionale del nostro Partito, *Programme communiste*.

« Soffermiamoci un istante sulla equazione che corrisponde ad ogni capitale in azione: c + v + p. Essa rappresenta due cose. Nella sua totalità, in essa è rappresentato il valore del prodotto totale industriale nel corso di un determinato periodo — poniamo il caso di un anno.

D'altra parte, in essa si manifestano le differenti parti costitutive del valore dei prodotti: capitale costante, capitale variabile, e plusvalore (o profitto). Se facciamo astrazione dal fatto che i prodotti sono prodotti per essere venduti, e che il loro valore deve essere materializzato in denaro, essi esistono immediatamente come prodotti di lavoro umano, essi appaiono immediatamente nella loro naturale forma materiale, fisica. Ora, precisamente tale grandezza fisica, quantitativa, dei prodotti, ci permette di rappresentare l'indice della produzione industriale. Immaginiamo che tutte le merci prodotte nel corso di un anno si trovino immagazzinate in un immenso magazzino; noi possiamo legittimamente separarle in trè grandi mucchi ben distinti fra loro. Il nostro primo mucchio rappresenterà il valore del capitale costante, il secondo quello del capitale variabile e il terzo finalmente quello del plusvalore o profitto. Noi avremo in questo modo semplicemente espresso le differenti parti in cui si suddivide il valore delle merci in porzioni di queste stesse merci, noi avremo espresso le differenti frazioni del valore del prodotto (c + v + p) in parti proporzionali dello stesso prodotto. Possiamo dunque considerare l'equazione c + v + p indifferentemente come ripartizione delle merci in frazioni di valore oppure in frazioni di quantità fisiche. Scriviamo dunque:

ANNO I — c' + v' + p' = 100
ANNO II — c'' + v'' + p'' = 110

Noi presupponiamo qui che tutto il plusvalore venga capitalizzato. L'anticipazione di capitale nel secondo anno sarà dunque uguale a c' + v' + p'. Scriviamo allora:

c'' + v'' = c' + v' + p'

Calcoliamo il saggio del profitto per il secondo anno:

$$\frac{p''}{c'' + v''} = \frac{p''}{c' + v' + p'}$$

Ma noi sappiamo che c' + v' + p' = 100; facilmente deduciamo che p'' = 10. Sostituiamo le lettere con le cifre; avremo:

SAGGIO DEL PROFITTO $= \frac{10}{100} = 10\%$

Calcoliamo ora l'accrescimento relativo della produzione annuale. Otteniamo:

INCREMENTO ASSOLUTO = 110 — 100 = 10

INCREMENTO RELATIVO $= \frac{10}{100} = 10\%$

Noi abbiamo visto dunque che, presupponendo invariata la composizione organica del capitale nel corso di un anno, e data la capitalizzazione totale del plusvalore, il saggio del profitto equivale al saggio d'incremento della produzione industriale ».

Seconda integrazione al nostro articolo. In esso, sempre nella parte conclusiva, si accenna ai tentativi e alle proposte di ministri e di economisti cecoslovacchi (ad esempio i vari Sik e Loebl) circa l'abolizione del monopolio del commercio estero. Orbene, da Firenze giunge notizia che a tale riguardo in Cecoslovacchia si è passati dalle proposte alla realtà. Infatti, si è tenuto recentemente a Firenze un convegno tra i rappresentanti italiani dei commercianti all'ingrosso di cristalleria di Boemia e i loro colleghi cecoslovacchi, rappresentanti le aziende produttrici di cristalli pregiati: il tutto è avvenuto in piena « libertà », per quanto riguarda i rappresentanti delle cristallerie cecoslovacche, al di fuori di ogni monopolio statale del commercio estero (eccezion fatta, naturalmente, dall'una e dall'altra parte, per le esigenze delle rispettive bilance dei pagamenti).

Il crollo del monopolio statale del commercio estero in Cecoslovacchia è l'ultima delle prove, insieme al terremoto economico verificatosi in tutta l'Europa Orientale, che i paesi dell'Est, che i cosiddetti « paesi socialisti », sono puri e semplici paesi capitalisti. Così cade, nell'infamia, la più gigantesca mistificazione della storia. Come nel secolo scorso i merletti di Bruxelles erano intessuti del sudore, del sangue, della morte precoce dei fanciulli costretti a lavorare nelle WORKHOUSES, così oggi gli scintillanti cristalli di Boemia cristallizzano in sè la asfissia e il gas grisou che ha ucciso il 18 aprile i minatori cechi di Ostrawa; riflettono il plusvalore estorto al proletariato mondiale

Riunioni di Partito

Il 31 luglio si è tenuta a Firenze la periodica riunione regionale toscana. Essa è stata occupata nella parte politica generale da due rapporti. Il primo di un giovane compagno di Viareggio, riprendendo il tema della formazione del partito in Russia iniziato alla precedente riunione di Piombino e portandolo sin quasi alla vigilia del 1905, insisteva particolarmente sulla questione cruciale delle relazioni tra partito e classe, fra teoria e azione di classe, magistralmente trattata da Lenin nel « Che fare? », e metteva in particolare risalto la caratteristica del partito di essere autonomo e indipendente nella sua teoria e nella sua azione dagli accidenti occasionali e contingenti della lotta fra le classi, proprio perchè teso a collegare le spinte e gli interessi immediati ed economici del proletariato alla finalità generale e politica dell'abbattimento del capitalismo e dell'instaurazione della dittatura proletaria. Il secondo, sull'« imperialismo », tenuto da un giovane compagno di Firenze, mostrava come la critica nostra e di Lenin al cosiddetto antimperialismo demo-pacifista si ricolleghi alla demolizione del « socialismo piccolo-borghese » nel Manifesto di Marx e a quella delle illusioni libero scambiste nel Capitale e in mille altre pagine dello stesso Marx, di Engels e di Lenin.

Il tema dell'antimperialismo proletario, rivoluzionario perchè anticapitalista, contrapposto al falso antimperialismo di coloro che vedono nelle estreme manifestazioni dell'imperialismo una pura escrescenza del capitalismo, una « malattia » dovuta alla insipienza alla miopia o alla malvagità di questo o quell'uomo politico e alla quale si rimedierebbe con gli empiastri della buona volontà, delle conferenze per il disarmo e per la pace, e del ritorno al... sano ed equo libero commercio, è stato pure al centro della riunione ligure-piemontese di Vado, tenuta il 7 agosto.

Alla riunione romagnolo-emiliana del 21 agosto, si è invece procurato di porre la questione della nuova ondata di pacifismo piccolo-borghese e di rinunzia ai cardini della teoria rivoluzionaria marxista nel contesto della degenerazione dell'Internazionale, il cui vertice è bensì nel 1926-27 e nel trionfo dell'aberrante e traditrice formula del « socialismo in un solo paese », ma affonda le sue radici nell'eclettismo tattico del triennio precedente, per concludere come la rottura degli anelli successivi della ferrea catena dottrinaria della III Internazionale alla sua fondazione abbia portto — come tempestivamente aveva ammonito la Sinistra — ad una terribile disfatta pratica nel cruciale periodo in cui la battaglia dei minatori inglesi e quella dei proletari e contadini cinesi nel 1926-27 rimettevano all'ordine del giorno della storia la saldatura fra le lotte di classe nelle metropoli imperialistiche e la lotta dei paesi coloniali contro l'imperialismo, e, all'interno di quest'ultima, il problema di una duplice rivoluzione sotto la guida egemonica della classe operaia e del suo partito.

In tutte e tre le riunioni si è potuto constatare l'impegno sempre maggiore dei compagni nel lavoro collettivo di partito, nella diffusione della stampa, nella collaborazione al giornale, e nella attività sindacale, per modesta che sia nella realtà dei rapporti di forza nel momento attuale, e si sono presi accordi per una sempre maggiore integrazione del lavoro dei compagni singoli e delle sezioni nel lavoro generale del partito. In particolare alla questione del lavoro pratico nel campo delle lotte rivendicative e delle organizzazioni economiche del proletariato, è stato dedicato un efficace rapporto alla la riunione di Forlì in correlazione alla serie di articoli pubblicati o in corso di pubblicazione sul giornale.

Sedi di nostre redazioni

MILANO
E' aperta ai lettori e simpatizzanti il giovedì sera alle 21,15 in via Baldinucci 97, (Piazza Bausan) seminterrato nel cortile a destra.

FIRENZE
La sala della nostra redazione fiorentina, che ora si trova in Vicolo de' Cerchi 1, secondo piano, è aperta ai simpatizzanti e lettori la domenica dalle 10 alle 12.

TORINO
Situata in via Perrone, 8 (cortile), aperta la domenica dopo le 9,45 e il lunedì dopo le 21,15.

GENOVA
Salita S. Matteo 19, int. 18 (presso P.za De Ferrari) aperta anche ai lettori e simpatizzanti il mercoledì dalle 20,30 in poi, e ogni prima e terza domenica del mese dalle 9,30 alle 12,30.

N A P O L I
In via S. Giovanni a Carbonara 111, aperta il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 9 alle 12.

CATANIA
In via Vicenza, 39 interno H, è aperta ai simpatizzanti e lettori il martedì dalle 20,30.

CASALE MONFERRATO
Corso Cavour, 9.

PORTOFERRAIO
Le riunioni nella sede di via Forte Inglese si tengono il lunedì alle 20,30.

VIAREGGIO
Quartiere Bonifica n. 8, seminterrato II, Varignano, aperta tutti i martedì dalle 22 in poi.

VERSAMENTI

SAVONA: 36.600; FIRENZE: 60 mila 200, 79.200; VISTRORIO: 7.000, 5.000; VIASO SOCCHIEVE: 8.000; TORRE ANNUNZIATA: 3.000; GENOVA: 9.500; ROMA: 35.000; CASALE: 8.000; ACQUI: 2.000, 6.000; COSENZA: 4.000; MESSINA: 1.000; BAGNARA CALABRA: 1.200; SANSEVERO: 600; TORINO: 65.000; VIAREGGIO: 2.400; FORLI': 33.400.

Dai frutti giudicherai l'albero

Che cos'è avvenuto del « campo socialista », questo mosaico di « socialismi » nazionali, ciascuno geloso non tanto della propria « via » — che, malgrado l'etichetta locale, è la stessa dovunque, democratica ed interclassista —, quanto dei propri interessi, dei propri confini, del proprio « sacro egoismo » di potenza? In Cina si manifesta contro l'URSS e viceversa; fuori, c'è chi condanna la prima e chi svillaneggia la seconda. Dai frutti si riconosce l'albero: e l'albero ha il nome stalinista di « socialismo in un solo paese », anche se gli uni hanno girato verso la parete il ritratto di Stalin e gli altri continuano a tenerlo religiosamente esposto al gregge dei fedeli.

Da quell'albero doveva nascere, in Russia come in Cina, la costruzione non del socialismo ma — a ritmo accelerato — del capitalismo; e dal capitalismo costruito sprigionarsi lo « sciovinismo da grande potenza » e, infine, l'imperialismo. Ma la stessa curva di sviluppo, con possibilità minori e inevitabili ritardi, doveva affiorare e, da ultimo, imporsi in Jugoslavia, Polonia, Cecoslovacchia, e via dicendo.

Oggi che si prendono alla gola, entrambi i « fratelli », ciascuno con il suo codazzo di vassalli, pretendono di incarnare e difendere contro l'altro gli interessi del movimento proletario mondiale.

Ma, a questo, la Russia non ha da insegnare che la via ultraborghese della democrazia, del pacifismo, del... libero commercio; la Cina, solo la via staliniana dei blocchi fra classi e fra Stati di cui quella moscovita è la figlia. La strada della rinascita del movimento rivoluzionario proletario e marxista corre fuori e in senso opposto a quelle seguite dai troppi rami concorrenti e rivali dell'unica mala pianta: essa non conoscerà brevetti nazionali, finte scorciatoie, santoni portati in trionfo, ibridi abbracci fra classi, osceni connubi fra dottrine e programmi nati per sempre inconciliabili; sarà, dovunque, la via della rivoluzione proletaria e della dittatura comunista.

Perchè la nostra stampa viva

VISTRORIO: I compagni di Ivrea 2.000; ROMA: Bice 32.000; CASALE: Il solito Passatempo 1.550, Angelo B. 50, Torriano sottoscrive il 1-7 e muore il 3-7: 300, Cecco il panettiere 1.350, Causa il temporale 500, pro-Spartaco 1.000, Capè 500, Zavattaro 500, Il panettiere 500, Avanzo bicchierata 600, Salita sant'Anna 1.000, Speriamo bene 150; GENOVA: Giuliano 250, Corrado 350, Jaris 410, Trovati 50, Franco 100, Un operaio della SIAC 50, Giulio 100, I soliti ignoti 100, Fregati 100, Renato 140, Sempre i soliti ignoti 100, N. N. 50, Gigi per la Rivoluzione 500, Corrado 50, Alfonso prima delle sabbie 1.000, Trovati 50, I soliti ignoti 100, Jaris 100, Renato 200, Giulio 100, vendita giornali borghesi 50, Corrado 500, Alfonso pro stampa spagnola 2.000, dopo il pranzo Jaris, Giulio e Alfonso 3.000, N. N. 50; COSENZA: Alla riunione di Paola 4.000, Natino fine agosto 12.000; MESSINA: Elio 1.000; FIRENZE: Strillonaggio 41.200, In sezione 7.000, Alla riunione regionale del 31-7 14.340, sottoscrizione Sede 28.800; TORINO: Strillonaggio dei numeri da 9 a 15 34.150, Federico 1.000, Clemente 1.000, Gaia 3.000, In Sede 2.600, Paolo 2.000, Alberto 1.000, Saturnino 1.000, Teresa 1.500, Pippo 1.000, Sandro 200, Ceglia 500, Ubaldo 1.000, Paolo 2.000, Alberto 1.000, In Sede 1.450, Gaia 3.000; UDINE: Strillonaggio 1.650, pro-stampa 350; CERVIA: Tra compagni 700; MILANO: Strillonaggio 1.120, In Sezione 1.675, I compagni di Catania di passaggio e un milanese 4.000; FORLI': Strillonaggio a Ravenna, Bologna e Ferrara 13.900, sottoscrizione Sede 8.000.

Totale	L.	248.835
Totale precedente	L.	1.847.610
Totale generale	L.	*2.096.445*

Lo « Spartaco » uscirà come foglio interno del prossimo numero, dedicato alla situazione sindacale e alle lotte rivendicative in corso.

Responsabile
B R U N O M A F F I
Reg. Trib. Milano n. 2839
Ind. Grafiche Bernabei & C.
Via Orti, 16 - Milano